

# Spettacoli

## Cultura



Nel fondo accanto, «Gesù e la Samaritana» di Orazio Gentileschi (1610); sotto, un ritratto femminile di Raffaello (1515)

### A Firenze il «Nerone a cavallo»

FIRENZE — Una copia esatta di una statua equestre della Roma imperiale in bronzo dorato. Si tratta di Nerone Cesare a cavallo, riprodotto dai frammenti di un gruppo statuario ritrovato nelle Marche. Ora, grazie ad uno sponsor, il gruppo Sml, è stata resa possibile la riproduzione di uno degli elementi che componevano l'insieme, usando lo stesso materiale e gli stessi procedimenti dell'antica Roma. La statua sarà esposta a Firenze in occasione del ventesimo anniversario dell'alluvione.

### Sarà Connery l'imperatore di Bertolucci?

ROMA — Sean Connery potrebbe essere il protagonista del nuovo film di Bernardo Bertolucci, imperniato sulla figura di Fu-Yi, l'ultimo imperatore cinese. Il regista ha già in questi giorni come giardiniere nella Cina di Mao. La voce non è stata né confermata né smentita. Bertolucci è attualmente in Cina per concludere la fase di preparazione del film. Connery, interpellato sul set di «Il nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud, ha detto di non aver preso, per ora, alcuna decisione.

Movimento delle donne: è vivo, è spento. Solo chi è cieco non vuol vedere. Le donne scendono in piazza. Le ragazze camminano a braccetto con il movimento dell'85. Le manager, più fredde, si ritrovano al Grand Hotel. Patriottismo di memoria, successo, professionalità; comunque, le donne parlano. E le cattolice?

Cosa pensa, cosa intende per «ridefinizione della sua identità» il Cif (Centro Italiano femminile), lo ha detto durante il suo XX Congresso. A bassa voce magari, con un anacronistico e tuttavia apprezzabile disinteresse per la stampa e i mezzi di comunicazione. Nella convinzione, non del tutto errata, che le donne poco riescono a controllare, a monopolizzare in questo campo. Relazione su «Realtà donna tra utopia e progetto». Toni pacati, ma sicuri, di signore e signorine che detestano mettersi in mostra. Che preferiscono le gonne ai pantaloni. Anche se sanno bene che la società è cambiata. Ed è cambiata questa associazione di donne di ispirazione cristiana. Lo dimostra una ricerca-sondaggio compiuta per celebrare i quarant'anni di vita del Cif. Ma andiamo per ordine.

### Le donne di ispirazione cristiana del Cif nel loro Congresso si sono misurate con la crisi dello Stato sociale e la parità. Ecco quali valori esprimono, fra impegno e testimonianza religiosa

# Utopia al femminile

### La carta d'identità

Cominciamo dal numero. Essendo per metà associazione e per metà movimento con l'obbligo di iscrizione che vale solo per le sue strutture organizzate, l'associazione non si riesce a quantificare. Presente in tutte le province; in più i Cif regionali e in quattromila comuni. Gruppo di base composto almeno di dieci persone. Difficile fare i conti. Le carte d'adesione, comunque, sono ventimila. Né va dimenticata la sua parte «terrena»: i servizi sociali. Gruppi di volontariato che ruotano intorno ai centri per gli anziani, i bambini, gli emarginati. Organizzazione — naturalmente — ha i suoi problemi. Scarsa collaborazione fra centro e periferia, debole comunicazione del problema. Quello che da altre parti si chiamerebbe il distacco base-vertice. Comunque, la base, qui, è cambiata. In cerca di una identità collettiva che sia anche espressione della società civile. Lo dimostrano le risposte alla ricerca-sondaggio.

### L'autonomia

Hanno risposto 3053 donne, di età fra i 14 e i 91 anni. Appartengono a tutti gli strati socio-culturali, a tutte le regioni italiane. Sono risposte inaspettate. Citiamone qualcuna.

Al giorno d'oggi la donna ha maggiori prospettive e opportunità (87%); in famiglia vi è una migliore qualità dei rapporti umani (69%); la collocazione della donna nella società è più gratificante (91%). Ancora, il 77% rivela per il Cif una piena autonomia di giudizio e di comportamento dai partiti politici; non vuole allacciare vincoli di subordinazione a centri decisionali esterni. Insomma, dimenticare la Dc?

Il Cif non dà indicazioni di voto. Ci sono leggi sulle quali ha un parere diverso da quello del partito democristiano. L'ispirazione di fondo è comune, cristiana, ma da questa ispirazione non viene un unico modello di società. Perlopiù è ciò che vorrebbe questa parte del «popolo di Dio» al femminile. Il Cif come elemento propulsore del suo progetto indica l'utopia. L'utopia — si dice nella relazione — ha la sua radice nella realtà del presente, essa si rivela presente una funzione critica ma non distruttiva, e fa costantemente riferimento ad un progetto dinamico che matura con il mutare stesso delle condizioni della società.

Sulle posizioni del Pontefice rispetto all'emancipazione femminile, qualche diplomazia. Si tratta di due sfere distinte, spiegano al Congresso. Una indica i valori; l'altra riguarda l'immediato, ovvero la realizzazione del progetto. Insomma cielo e terra. E sulla terra le donne.



### La specificità del Cif

La specificità, al Cif, viene dalla propria storia. Oltre che da un impegno concreto a operare. Mai che abbia significato contrapposizione donne-uomini. Sempre un discorso di promozione complessivo. Tuttavia queste donne, che sono l'altra metà del cielo, stanno male sulla terra. Spesso mute, non denunciano né «annunciano». Serve una organizzazione. Per formare la volontà politica. Non è rimasto che il Cif commentano, dopo lo scioglimento dell'Udi. «I partiti, adesso, hanno ripreso importanza». Parlano meno le donne, parlano di più i partiti al posto delle donne?

Alle femministe rimproverano la mancanza di un progetto globale. Buone a denunciare, le femministe. In questo modo ottengono una iniziale aggregazione. Ma si arretrano di fronte alla proposta. Però — diciamo noi — senza le femministe, il miglioramento dei rapporti umani sarebbe stato affidato solo alla Divina Provvidenza. E poi non spetta ai movimenti la costruzione di un progetto.

### La famiglia

Qualcuna ha osservato: «Una relazione qualche ottimista». Radicata nella speranza cristiana. Ma guai a dimenticare le «nuove povertà»: la solitudine — soprattutto femminile — l'emarginazione. Fra le righe della relazione si accenna alla «favola della scarsa capacità oblativa», alla «poca disponibilità a vivere la complessità sociale», alle «maggiori attese di gratificazione». Diminuisce il numero dei matrimoni: dal '72 all'84 121.000 in meno. «C'è il rischio di chiusura in nuove forme di soggettivismo». Sarà perché maggiore è l'autonomia oppure si resiste ad «assumere impegni istituzionalizzati»?

L'indissolubilità del vincolo matrimoniale è messa in dubbio. I divorzi, nell'ultimo anno, sono cresciuti del 15% rispetto all'anno scorso. Diminuito il numero dei figli: il ruolo paterno e materno respinti nel tempo. «Irresponsabilità lunga» scriverebbe il Censis. Quanto al calo demografico si passa da 2,6 figli per coppia del 1964 a 1,5 nell'84. Però ci sono più di tre milioni di donne che vivono sole (spesso perché vedove) contro seicentomila uomini. Gli uomini muoiono prima ma le donne sono più sole. E l'egoismo sociale sembra, spesso, la scortolata per il benessere.

### I valori

In questa scorciatoia i valori diventano sassolini buttati in un canto. Occorre — è

dovere del Cif — uno sforzo di presenza. Bisogna indicare i punti di riferimento che mancano. Soprattutto «alle giovani generazioni». Soprattutto in questa società dove al Cif che propone pace, libertà, solidarietà, vita offrono, in cambio, aborto, eutanasia. «Un bilancio amaro». Sull'aborto e sul divorzio netto rifiuto. Nella relazione il rifiuto si collega strettamente a un mutamento di indirizzo nei consultori, un lavoro di prevenzione invece che limitarsi al controllo delle nascite. Nell'82 si facevano 379 aborti su 1.000 nati, oggi se ne fanno 405.

Ma intervengono altre voci. Confondono il piano della legge e quello della coscienza. Queste, che qualcuna si ostina, con vecchio integralismo, a chiamare «stragi», vanno combattute, magari chiedendo una revisione della legge sull'interruzione della gravidanza al Parlamento. La coscienza cristiana qui resta sorda — confonde legge e morale —. Maria Eletta Martini si sofferma invece sul fatto che un dispo natalità. La questione è che le donne sono al primo posto in questa scelta disazionale.

Una indagine sulla fecondità in Italia dava queste risposte. Il 52% delle donne si è rivolta ai mezzi di comunicazione, alla stampa, per informarsi sui modi per evitare una nascita. Il 47% al medico, il 41% al marito, il 33% alle amiche, l'1,4% al sacerdote. Ancora, da un'altra ricerca (quante ne sono state citate durante il Congresso) risulta che molte donne cristiane vogliono mettere in pratica il «dilemma senza peccato» pronunciato dal Pontefice nel Papa e vescovo possono sbagliare». Cristo sì. Chiesa no. Ma è l'inizio di tutte le eresie, ha esclamato la Martini. I problemi di coscienza e culturali non si possono risolvere che in modo peggiorativo in Parlamento. Li perdiamo. Meglio una presenza del Cif che metta in circolo idee e valori, senza «occuparsi di essere o no minoranza». Non è strana questa separazione fra istituzioni e società civile da parte di una parlamentare?

### Le due anime

Nella società civile ci si va con coerenza e coraggio, portandosi la propria testimonianza. «Tanto — a parlare è una donna di Caserta — chi già conosce il Credo non ha bisogno di testimonianza». Un'altra esorta ad «assumere in modo forte la nostra capacità di aggregare». Niente frontismo. Se a Nairobi è prevalsa la «cultura del neofemminismo», ovvero degli uomini e delle donne che lottano insieme, quella cultura «non è nostra». Ci vorrebbe, intanto, una diversa organizzazione dello Stato. Tre anni fa, al loro XIX Congresso, erano state individuate le linee di tendenza: crisi economica, tecnologia, calo demografico. Ora si appunta sulla crisi dello Stato assistenziale. Si cerca un passaggio dalla libertà alla liberazione. Non solo di sesso ma da una serie di condizionamenti sociali e culturali. Le donne hanno raggiunto una parità formale, però non ancora effettiva. Caduti i pregiudizi, ci sono i diritti della persona che aspettano una risposta. Ci sono i problemi della gente.

Ma il Cif è anche un'associazione ecclesiale. Pur avendo per finalità la sua presenza nel mondo. Dunque ispirazione cristiana e impegno civile. Le due anime non sempre vanno d'accordo. Tante attività, un impegno concreto ad operare. E l'impegno di testimonianza. Una Donna si fece «ancella» e fu chiamata «benedetta fra le donne». Proporre alla Chiesa temi esistenziali ed essenziali, radicati nella storia del nostro tempo, non è compito lieve.

Per coerenza, per dignità, per il diritto di essere, si propongono le donne del Cif, non capita d'incontrarla tutti i giorni. Nemmeno la volontà di radicarsi a dei valori. Si può sbagliare, certo. Ma sempre meglio il coraggio di sbagliare che il relativismo morale. Con la capacità di distinguere, come voleva Giovanni XXIII, l'errore dall'errante.

Letizia Paolozzi

### L'assenza del personaggio, l'immersione nella natura, lo spirito civile di un artista che fu «il pittore del '68»: esposte a Roma le opere più recenti di Franco Mulas

# Paesaggio senza figure

ROMA — Molto alto su una roccia podiosa, nella quale si spalanca un intramissioso, sta piantato saldamente un trespolo che regge un quadro la cui faccia dipinta guarda l'orizzonte e il retro porta la firma Franco Mulas. Ai piedi della roccia, che è lambita dall'acqua, sta accovacciato un bellissimo levriero argano bianco pezzato di marrone. Il resto è ancora roccia e acqua. Dal cielo scende una luce incandescente tra dorata e bronzata ramata che fa riverberare tutto il campo visivo e dà l'impressione a chi guarda che questa terra strana sia tutta in metamorfosi. Il trespolo deriva clamorosamente da quello che nell'affresco di Giotto, nella chiesa superiore di S. Francesco, raffigurante il presepe umano di Greccio, regge un crocifisso che aggettava nella profondità spaziale dove si muovono tante figure festose.

Ma nel dipinto di Franco Mulas, come in tutti i dipinti datati 1981-1985 esposti alla galleria Ca' d'Oro di via Condotti — fatta eccezione per la figura allegorica di donna in piedi sulla barca che vuol raffigurare l'arrivo del giorno nel suo trionfo di luce — non ci sono figure umane, ma il trespolo aggetta nel vuoto e nell'assenza. Soltanto da quel dipinto col trespolo e il cane, che è intitolato L'isola (1985), è chiaro che lui, il pittore, c'è e abita questa terra vuota in metamorfosi di rocce e acque, di vascelli naufragati e pietrificati chissà quanti mai partiti e con quali speranze.

Non è un rifacimento dell'Isola dei morti di Becklin o di Rachmaninoff quanto un avvicinarsi allo struggente senso romantico del lontano e del tempo di un Caspar Frie-

drich e una relazione più alta con la natura, delle città abbandonate e dei vicoli attissimi e con le terre emerse dopo il diluvio che Max Ernst dipingeva nel 1940-42. E non si tratta nemmeno di un vuoto e di un'assenza umana che dà desolazione e angoscia perché la materia con la quale è costruito questo «vuoto/assenza» è una meravigliosa costruzione di colore steso con il coltello e che simula e impasta in vortici la luce, l'acqua, la roccia con una vitalità strana come se la solitudine desse allegrezza. Il clima sentimentale/morale è melanconico come se il pittore fosse arrivato alla scoperta di questa sua isola dopo qualche impatto molto duro e doloroso con la realtà sociale e esistenziale. Ma è anche un «clima» che invita all'avventura poetica, che ti spinge a entrare coraggiosamente e a farti domande su domande, su dove siamo e dove stiamo andando.

Certo questo ciclo una grande metafora d'una situazione presente, ma anche una rivendicazione degli diritti dell'immaginazione a cercare, a gettare scandagli, a buttar via abitudini, a entrare in terre mai percorse. Io credo che questa immagine della metamorfosi e dello scandaglio sia l'equivalente plastico di una mutata posizione politica di un artista che è stato un pittore politico del 1968, e forse tra i grandi, un pittore dei miti della nostra civiltà, dei riti consumistici e delle paure e delle violenze che si preparano segrete. Non condivido il giudizio gelido che del '68 dà Renzo Vespiagnani nel suo saggio in catalogo, nonché la sua liquidazione di un impegno sociale ridotto a grottesca caricatura e gioco di tromboni. Per il Mulas degli anni sessanta non vale tale giudizio, e nemmeno per Vespiagnani: forse, è la palude popolata di vermi di oggi che porta al disinganno e a tali valutazioni sbrigative. Comunque la pittura va vista cento volte e le opinioni mutano regolarmente. Se fosse tutto vero il discorso di Vespiagnani e se Mulas andasse coraggiosamente avanti nel suo scandaglio, dietro quel gran baluginare cosmico di luce alla fine non troverebbe che vecchia putredine e tutta la sua immaginazione della metamorfosi finirebbe per riproporre le solite vecchie cose nauseabonde.



«L'isola n. 2» (1985), uno dei quadri di Franco Mulas

ricatura e gioco di tromboni. Per il Mulas degli anni sessanta non vale tale giudizio, e nemmeno per Vespiagnani: forse, è la palude popolata di vermi di oggi che porta al disinganno e a tali valutazioni sbrigative. Comunque la pittura va vista cento volte e le opinioni mutano regolarmente. Se fosse tutto vero il discorso di Vespiagnani e se Mulas andasse coraggiosamente avanti nel suo scandaglio, dietro quel gran baluginare cosmico di luce alla fine non troverebbe che vecchia putredine e tutta la sua immaginazione della metamorfosi finirebbe per riproporre le solite vecchie cose nauseabonde.

Franco Mulas ha una sua posizione limpida con una pittura proba: dichiara una situazione di solitudine, che è però di tanti, ma rivendica al presente tutto il potere dell'immaginazione di cui un pittore autentico può disporre. Ci sono dipinti assai belli: La grande montagna d'acqua 1981, Il cavallino rosso e La promessa del marinato del 1983, L'isola n. 1, L'isola n. 2 e Dall'interno del 1985, che è una magica soglia dell'occhio non si sa se rivolta verso l'esterno o verso l'interno perché la metamorfosi che è nel paesaggio dell'isola è la metamorfosi in atto nel profondo io del pittore.

Il pittoricismo, certo, è in agguato con le suggestioni cosmiche di un Turner tra cielo e mare; ma per quanti rischi abbiano davanti a sé l'immaginazione, l'occhio e la mano di Franco Mulas, credo che nel suo immaginario sia attivo un furore poetico/morale che nasce dal presente e che lo tiene lontano dalla nostalgia del museo e della bella pittura antica e anche dalla fuga dal presente e dal saccheggio indiscriminato che hanno cominciato i transavanguardisti ora seguiti da nugoli di mosche che transavanguardiano.

Dario Micacchi



Il critico e saggista francese Maurice Nadeau

### La ricerca letteraria è sempre più solitaria, mancano gruppi e correnti. Scrittori italiani e francesi ne hanno discusso a Roma su invito di «Alfabeta»

# Perché la poesia non fa più scuola

Alfabeta continua nel suo programma di convegni e di incontri. Dopo quello sul «Senso della letteratura», tenuto a Palermo nel novembre 1984, ecco in questi giorni il «Colloquio francese italiano sulla ricerca letteraria», organizzato insieme a La Quinzaine littéraire e al mensile italiano e francese di comunicazioni e dibattiti per due giorni a Roma, presso il Centro culturale francese. Il tema era stato chiaramente esposto su Alfabeta numero 78. Dopo aver constatato la fine dei gruppi intellettuali organizzati, e la prevalente privatizzazione della ricerca letteraria, si invitano scrittori italiani e francesi a esporre o indicare il viaggio o il problema della loro ricerca, «in senso generale o relativamente a un libro».

Ne è risultato un incontro utile, sia per l'interesse delle testimonianze portate, sia per il contributo di conoscenza reciproca tra italiani e francesi, che presenta ancora limiti e ritardi (come ha sottolineato soprattutto Fusco). Numerosissimi gli interventi, di cui non si potrà dare conto qui (essi saranno del resto pubblicati su Alfabeta). Più interessanti, complessivamente, quelli italiani.

Sono stati letti anzitutto i contributi scritti di tre assenti prestigiosi: la Sarraute, Fortini e Zanzotto. Se quello di Fortini è stato un alto pronunciamento sull'illusorietà e mistificazione delle tendenze poetiche contemporanee rispetto ai veri nodi di fondo della grande tradizione sette-ottocentesca, quello di Zanzotto ha riproposto tra l'altro un motivo della sua poesia spesso sottovalutato dalla critica neofornicistica (poesia cioè «colore un metro significante che regge un immenso gioco di significanti, e scava per contraccolpo incontestabili nostalgie di significati»).

Tra le testimonianze degli scrittori sulla loro ricerca, spesso vere e proprie illuminazioni degli strumenti e dell'«officina», si possono ricordare quelle della Risset e della Finas, cui si è aggiunto un inter-

vento di Nadeau sul critico come «intermediario» tra autore e lettore. E ancora, le testimonianze di Giudici, Maria Corti, Pontiggia (sul passaggio dall'esperienza radicalmente antitradizionale dell'Arte della fuga alla complessa «leggibilità» del romanzo successivo) di Sanguineti, Forti (con le loro ricerche in diverso modo condotte «con metodo additivo»), Leonetti (con la contrapposizione della ricerca «imprevedibile» alla «disciplina della certezza»).

L'ultima parte dell'incontro, dedicata al dibattito, ha visto intervenire anche i critici: Agosti, Barilli, Angelo Guglielmi, Fusini e altri. Di particolare rilievo l'intervento di Luperini, che ha ricolto la doppia crisi del genere lirico e del genere romanzesco a quella del modello culturale e del simbolismo, rivalutando l'allegoria, rispetto al simbolo, nel quadro della più generale crisi della tradizione borghese.

In generale si può dire che l'incontro, se nella sua prima fase ha visto soprattutto una rassegna di posizioni e di poetiche abbastanza separate, nella seconda fase è riuscito a farle interagire almeno in parte, con il contributo degli stessi scrittori oltre che dei critici. E mancata piuttosto, una verifica delle premesse da cui il tema dell'incontro era scaturito: delle ragioni cioè di quella frantumazione e polverizzazione intellettuale, di quella crisi o fine dei gruppi organizzati, delle tendenze e degli schieramenti, e della conseguente privatizzazione della ricerca, non soltanto letteraria.

Questa premessa fondamentale, pur presente nello scritto programmatico di Alfabeta è stata data per acquisita e risolta, mentre restano in realtà molti nodi da approfondire: il '68, il '77, uno sviluppo multimediale senza precedenti negli anni settanta, e così via. E tutto, poi, nel quadro di una crisi delle grandi opzioni ideali e delle egemonie culturali.

Gian Carlo Ferretti